

ENRICO MASSERONI
Arcivescovo di Vercelli

IMPARATE
DA *ME*
DICE GESÙ
(Mt 11,29)

*famiglia, scuola,
comunità cristiana:
insieme per educare*

LETTERA PASTORALE
2007-2008

BIANCA

Mi rivolgo ancora a voi, *carissimi genitori*, per condividere con voi una riflessione di scottante attualità e ricorrente nei nostri incontri. Si tratta del *problema educativo*, anzi della vostra missione educativa in un contesto culturale complesso e sfidante. Ma proprio per questo, quando pensiamo alla famiglia come comunità educativa, non possiamo nè vogliamo lasciarla sola; intendiamo subito immaginare quel patto educativo assolutamente necessario per garantire una soddisfacente efficacia nella formazione di personalità libere e responsabili. Per questo, il sottotitolo di questa lettera pastorale vuole essere esplicito: *“Famiglia, scuola e comunità cristiana... insieme per educare”*.

Il tema non è stato deciso a tavolino, ma nell’ambito dei diversi consigli pastorali di partecipazione. Dopo l’anno dedicato alla famiglia è venuto spontaneo dilatarne l’orizzonte verso *l’educazione*, coinvolgendo la scuola e la comunità nella stessa avventura di formare le coscienze. Mi pare che tale scelta interpreti un diffuso e comune sentire. In questi anni recenti infatti, confesso di aver letto sovente sul volto di molti genitori e insegnanti una sofferta domanda educativa: domanda di luce? di aiuto? di condivisione?

Non so, forse sì. Mi resta però nel cuore una viva convinzione: che la preoccupazione educativa sia vera, profonda e diffusa, nonostante le molte denunce di latitanza della famiglia e della scuola su questa frontiera.

Non solo. Ma l'educazione costituisce l'onda lunga dello stesso *Convegno di Verona* (ottobre 2006), là dove il Santo Padre Benedetto XVI, ha richiamato con vigore l'attenzione di tutti su questa sfida: "Perché l'esperienza di fede e dell'amore cristiano sia accolta, vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'*educazione della persona*" (19 ottobre 2006).

Forse nessuna priorità pastorale, in passato, ha coinvolto tanti soggetti come quest'anno. *L'educazione*, che indicherò come "la madre di tutte le crisi del nostro tempo", chiama in causa tutti: la famiglia, la scuola, la politica, gli operatori dello sport, della comunicazione, delle aggregazioni giovanili, la comunità cristiana. Siamo tutti imbarcati nel vortice di una sfida planetaria.

Pertanto questa *Lettera pastorale* intende raggiungere tutte le componenti della comunità civile ed ecclesiale, a cui stanno a cuore le sorti delle nuove generazioni che si affacciano all'orizzonte del nostro futuro. Educare in definitiva significa amare i giovani e i ragazzi di questo tempo con intelligenza evangelica.

1

LA CENTRALITÀ DELLA “SFIDA EDUCATIVA” OGGI

Oltre l’“emergenza educativa”

Se ne parla un po’ ovunque: sui quotidiani del vasto pubblico, su riviste d’ogni caratura, in televisione; se ne parla a livello politico, scolastico, nella comunità cristiana: siamo all’“emergenza educativa”, espressione dai contorni inquietanti..., generica e precisa insieme.

Parlare di “emergenza educativa” significa tentare di andare alle radici di un diffuso disagio che affligge l’ultima generazione. Quasi a dire: è ora di svegliarsi; siamo alla deriva; siamo davanti ad una generazione senza padri e senza madri, e per questo senza futuro. I nuovi adolescenti sembrano avere fattezze di un mondo che ignora le radici: la stessa famiglia è ritenuta un reperto del passato.

Dire “emergenza educativa” significa avvertire l’urgenza di correre ai ripari di fronte al fenomeno “droga” che lambisce ormai la soglia della pre-adolescenza; di fronte al fenomeno “violenza” che distrugge gli affetti più sani della famiglia, della scuola; di fronte al fenomeno “bullismo” che non sembra

risparmiare neppure la scuola più vicina a casa e corrode le stagioni più delicate dell'età evolutiva. Insomma, sembra di entrare nel turbine di un ciclone, che riempie di confusione, soprattutto le tre comunità naturalmente educative: *la famiglia, la scuola e la comunità cristiana*.

A fronte di questo smarrimento epocale che intimidisce l'autorevolezza dei tre soggetti-simbolo del processo maturativo della persona, le nuove agenzie educative delle reti telematiche sembrano eludere il problema e continuano a "scherzare" con le nuove generazioni, esibendo nelle vetrine del corso immagini false o pseudo-valori che creano bisogni e deviano dalla direzione di una vera realizzazione umana. E così l'emergenza educativa cresce tra queste due figure: tra una comunità spiazzata e debole e la gaia incoscienza dei media che soffia violenta nelle vele della cultura del vuoto.

L'educazione: madre di tutte le crisi

Una domanda, pertanto, ci poniamo con grave serietà: quali le radici dell'emergenza educativa? Quali le cause? Non possiamo semplicemente lamentare l'esistenza del problema.

Si sa, quando facciamo una carrellata sulla crisi dell'oggi evocandone le diverse facce – dei valori, della vita, della famiglia, della scuola, della politica – si arriva spesso al dunque: alla "madre di tutte le crisi", quella dell'educare. E molti osservatori sono d'accordo

nel riconoscere questa “maternità”. Si ripete, ad esempio, che il paese “Italia” è attraversato da una diffusa crisi sociale. Ma questa non si chiama crisi politica o economica, bensì è qualcosa da cui dipendono la politica e l’economia: si chiama “educazione”. Mai, forse, in passato la crisi educativa ha vissuto l’eclissi della ragione come di questi tempi.

Per questo vale la pena identificare le radici dell’emergenza educativa e farne una diagnosi onesta.

A me sembra di poter riconoscere *due confusioni*.

La prima riguarda il “*soggetto da educare*”. Bisogna tornare alla centralità dell’educazione, d’accordo... Ma chi educare? Oggi c’è una sorta di appannamento e di umiliazione della *persona*. Nel contesto post-moderno la definizione dell’uomo come persona, come fine, come interiorità, libertà, amore, come soggetto in relazione, aperto a Dio e agli altri, sembra aver perso la capacità di polarizzare il consenso culturale. Soprattutto cessa di costituire il punto di partenza condiviso per le conseguenti mediazioni scientifiche, giuridiche, etiche e pedagogiche.

La persona come “*imago Dei*” (immagine di Dio) non è più la stella polare. Il secolo XIX ha mandato in soffitta Dio; il secolo XX ha relegato in soffitta la persona, la sua *imago*; il secolo XXI sta condannando allo stesso destino il grembo della persona: la famiglia. Anche su questa si sono abbattuti i venti di Babele. Lo stesso art. 29 della Costituzione Italiana è messo al bando.

Ma c’è un’altra confusione, oltre l’aggressione alla

persona: e riguarda la stessa nozione di *educazione*. Il noto studioso di fenomeni sociali, *Giuseppe De Rita*, parlando di emergenza educativa cita la "crisi di senso delle funzioni dell'apprendere e dell'insegnare" (*Avvenire*, 26.05.2007).

Insomma, ci sono altre parole e prassi che allignano nella testa di tanti genitori o educatori a confondere le idee e a generare latitanze e deleghe. Si parla più volentieri di istruzione, di avviamento al lavoro, di allenamento, di aggiornamento. E usando tali parole, più o meno periferiche all'educazione, si evoca l'apprendimento di un galateo sociale preoccupato dell'apparire, del fare bella figura. Siamo ben lontani dall'orizzonte del mondo interiore in cui si riflette l'*imago Dei*. Nella testa di tanta gente sono stampate ben altre immagini che vengono metabolizzate in una idea fissa: farsi un'immagine sociale degna di considerazione e di successo, con buona pace della coscienza e di Dio.

Certo nessun genitore accetterebbe di identificare il valore del figlio con le gambe da allenare; ma di fatto la polarizzazione di tanti ragazzi, specularmente a quella dei genitori, va in tale direzione. La famiglia sogna il successo a livello sportivo o artistico; e così di fatto c'è la rimozione del soggetto-persona, l'emarginazione dell'essere e del mondo interiore.

Le patologie della persona

Se la persona è strutturalmente un *soggetto in relazione* all'altro, in direzione verticale - Dio - e orizzontale

- gli altri -, la prima patologia è quella del *soggettivismo*, che è una sorta di crocevia di tre vicoli:
il *secolarismo*, per il quale l'uomo non ha sbocchi verso la trascendenza, è miope, non vede nulla oltre l'orizzonte del mondo a misura dell'io;
l'*individualismo*, che non conosce la bellezza di un "noi" comunitario;
il *presentismo*, che non ha memoria e per questo è senza prospettiva di futuro e di speranza.

L'accentuazione del soggetto, come conquista del pensiero moderno, conclude la sua parabola storica in una debolezza estrema e paradossale.

Da una parte la persona viene affermata come misura delle sue scelte; e pertanto viene riconosciuta la sua centralità, la sua sacralità, la sua libertà: nulla può sostituire la coscienza personale.

Dall'altra sta sotto gli occhi di tutti la drammatica debolezza dell'"io", dichiarato incapace di certezze assolute. Il soggettivismo, insomma, vive un'esistenza ibrida tra affermazione e negazione, tra assolutezza e relatività. La parabola della cultura del secolo XX prova che la negazione di Dio diventa fatalmente negazione dell'uomo, con il triste esito nel finitismo e nel nichilismo: la vita è senza senso.

Di qui le conseguenze patologiche del soggettivismo esasperato: la *psicolabilità* diffusa, per cui ogni valore è provvisorio o impossibile; la *solitudine*, soprattutto a livello giovanile, non guarita dall'uso parossistico dei cellulari, permanentemente incollati all'orecchio; il *pensiero debole*, espressione di un "io" debole.

Di qui l'incapacità di crescere nella conoscenza di sé, inceppata in forme di narcisismo adolescenziale, che comporta un arresto della fase maturativa dell'"io" innamorato di sé, come nel mito greco di Narciso che muore anzitempo nella vana passione di sé.

E' chiaro che da una visione patologica della persona, misconosciuta nella sua radicale verità, fuoriesce una relazione viziata, alterata con gli altri; gli altri sono lontani, sono concorrenti e persino vittime. Basti pensare al diffuso fenomeno della violenza tra i giovani, con l'ultima variazione sul tema, qual è il "bullismo" nelle scuole. E' davvero inquietante pensare che un ragazzo di 9/10 anni o un adolescente di 15/16 anni possano provare gusto nello sfoggio di prepotenza sui deboli e persino sui portatori di handicap.

Oltre l'emergenza educativa con speranza

Forse non serve piangere sulle nequizie dei tempi. I problemi non si risolvono ignorandoli, né ripetendo che educare ha sempre fatto problema, anche in epoche remote.

Non serve neppure ripetere che la famiglia è latitante; che la scuola è in affanno; che la comunità cristiana non intercetta più le domande dei giovani; che la televisione è appannaggio della coppia vorace "erotismo e violenza".

Quando si dice "emergenza educativa" non si dice tutto; è più vero aggiungere che va allargandosi a

macchia la *domanda di educazione*. Già essa, la domanda, è un nome della speranza. E' appunto dentro la stessa emergenza educativa che si scoprono i segnali di futuro, il bisogno di recuperare il bandolo, la coscienza di una vocazione educativa che ritrova le radici nel cuore della famiglia, della scuola e della comunità cristiana: non più sole, ma unite da un *patto educativo* che si rinnova alla sorgente dei valori; non più rassegnate, ma con l'impeto di un nuovo sussulto, per ritrovare il passo delle nuove generazioni. Insomma, la preoccupazione, che è il respiro dell'emergenza educativa, può diventare "insieme" nuovo slancio creativo del futuro dei nostri ragazzi e giovani, con l'aiuto dello Spirito che ripete anche a chi è sfiduciato: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

Chiediamoci: che significa "educare"?

Faccio subito notare il singolare destino del verbo "educare" e del corrispondente sostantivo "educazione": sono sulla bocca di tutti e sembrano avere orizzonti planetari; in compagnia di altre parole, come pace, giustizia, fame e via discorrendo.

Nei 35 minuti del primo faccia a faccia di Bush con il Santo Padre del 9 giugno 2007, tra le "questioni morali e religiose odierne", tra le sfide del mondo, accanto ai diritti umani, alla libertà religiosa, alla difesa e alla promozione della vita, al matrimonio e alla famiglia, si è fatto esplicito riferimento all'"educazione delle nuove generazioni".

Forse non manca di sorprendere il giudizio del documento pastorale del dopo-Verona: il quale annota "il diffuso clima di sfiducia nei confronti dell'educazione"; e sembra guardare oltre l'emergenza affermando che "la sfida educativa tocca ogni ambito del tessuto umano" ["*Rigenerati per una speranza viva* (1 Pt 1,3): *testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*" (29.06.2007, n 12)].

L'impressione che si avverte di fronte a questo allarme sembra rivelare una svolta epocale, una rottura violenta

con i valori di una tradizione divenuta muta ed estranea. Si intravede una sorta di partenza ex novo nel mare aperto, in balia delle onde, senza direzione. Sembra che sulla nave tutto sia andato in "tilt"; e nelle persone a bordo, tradizionalmente esperte della rotta – come tanti genitori, docenti o educatori – c'è smarrimento, *choc*, ci sono domande senza risposte: "Che fare? Da dove ripartire? Insomma, che cosa significa educare oggi?".

Proviamo dunque a fare chiarezza sull'orizzonte dell'*educare*. Forse tutti ne percepiamo la delicatezza, le difficoltà e i rischi; forse in molti avvertiamo che educare è difficile: perché educare significa mettersi al passo della libertà dell'altro – figlio, alunno, bambino, giovane, adulto –; e non è facile accompagnare l'altro in un contesto culturale in cui la libertà vuole essere assoluta, senza ombra di qualcuno che corregga o limiti il ventaglio delle scelte.

Educazione e libertà sembrano divaricare a forbice: l'educatore è intimidito, incerto; l'educando è geloso della sua libertà.

E' più gratificante sedere davanti ad un computer, obbediente ai comandi, che non farsi compagni di viaggio di un figlio in crescita su un percorso educativo. Ne sanno qualcosa molti genitori.

Tuttavia non manca in molti la consapevolezza che l'educazione sia un'*arte*, che mira allo sviluppo globale della persona umana, non riducibile ad alcune attività formative come l'istruzione, l'allenamento, l'assistenza, la prevenzione, l'inculturazione, la socializzazione.

Il significato forte dell'educazione mira alla *totalità della persona*, al suo mondo interiore, là dove si innestano le vere motivazioni dell'agire umano; e al suo orizzonte esteriore, alla sua immagine coerente e non di facciata.

Talora si usa un'espressione apparentemente sinonima dell'educazione: *formazione*, ad esempio. Anche questa viene ripetuta fino alla noia e si parla di formazione al lavoro, alla professione, allo sport.

C'è tuttavia la differenza tra educazione e formazione: la prima guarda prevalentemente dentro l'orizzonte della persona, ai dinamismi da liberare per un'autentica crescita personale; la seconda guarda più fuori: ai valori da interiorizzare, alle tecniche da acquisire, ai linguaggi con cui familiarizzare. "Mentre la formazione accentua il riferimento alla cultura, ai valori e ai modelli della filosofia e teologia, l'educazione impegna le condizioni strutturali e dinamiche, processuali, di natura biologica, psicologica, sociologica, esistenziale" (Pietro Gianola in "Dizionario di Pastorale vocazionale", Rogate 2002, p 460).

Non è sufficiente accogliere determinati valori per crescere verso una maturità robusta; occorre un'adesione interiore, convinta, motivata e forte.

Attenzione al prisma della personalità

La domanda ineludibile è questa: "*Chi vogliamo educare?*". La risposta sembra esigere due attenzioni pedagogiche nei genitori nativamente educatori, negli insegnanti

delle nostre scuole e negli educatori delle nostre comunità cristiane: da una parte occorre fissare lo sguardo, con fiducia, sul fine dell'avventura educativa; e dall'altra occorre spaziare sull'orizzonte della persona umana, senza salti od omissioni.

Se è vero che la persona si caratterizza per l'emergenza della coscienza e della libertà, l'educazione raggiunge la sua pienezza quando "contribuisce all'edificazione di una personalità capace di attuare, nel vivo della storia personale e comunitaria, un'esistenza cosciente, libera e responsabile" (Carlo Nanni in "Dizionario di Pastorale giovanile", LDC 1989, p 272).

Ma per un cristiano la libertà responsabile non è un obiettivo astratto e generico; si dispiega totalmente nell'accogliere un progetto, una relazione confidente con Dio, nella riscoperta di una identità personale di figlio, a partire dal proprio battesimo. Quando si parla del cristiano si va oltre l'orizzonte dell'umano. Gli stessi valori della coscienza, della libertà e della responsabilità, trovano nell'orizzonte della fede una singolare pienezza di umanità.

Per questo l'educazione cristiana non invoca solo una *pedagogia dei valori*, ma la *pedagogia del modello*.

Il fine da perseguire è quello di edificare una personalità matura sul modello del "*novum hominem*" (Ef 4, 24), dell'uomo nuovo modellato su Cristo.

In un intervento alla Conferenza dell'Unesco, il card. *Edward Egan*, Arcivescovo di New York, si chiede di che cosa debba occuparsi l'educazione: "Per i greci doveva formare soldati; per i romani oratori; per i nazisti i promotori della razza; per i comunisti dei

docili membri del partito. Solo per i cristiani, da 2000 anni, educare significa sviluppare la totalità dell'uomo, in ogni sfaccettatura, del suo essere immagine di Dio" (Avvenire, 10.11.2006).

Pertanto il segreto di un'educazione vera dei nostri ragazzi e giovani è l'attenzione a tutto l'orizzonte della persona, in una *visione antropologica* che eviti le disarmonie o il mito del corpo; in una comprensione sincronica dell'essere uomini e donne, chiamati a vivere in pienezza la propria vocazione nella storia.

Di qui la cura della *corporeità*, come dimensione essenziale dello stare al mondo e come linguaggio relazionale con gli altri e con Dio. Il corpo non è tutta la persona, ma ne rivela l'interiorità. Il salutismo o il mito dello sport non possono far credere che l'unico sogno da coltivare consista nell'avere muscoli da campione.

Di qui lo sviluppo dell'*intelligenza*, aperta al sapere in tutte le sue forme di verità scientifica, filosofica, storica, religiosa e morale. L'amore per la verità incoraggia alla ricerca e allo studio. Ma su questo fronte bisogna riconoscere che non mancano di sbocciare ambizioni nascoste da parte dei genitori, inclini talora a trasferire sui figli i loro sogni interrotti o mancati.

Oltre alla corporeità e all'intelligenza, l'impresa educativa chiede una delicata attenzione all'*affettività*, perché non anneghi nello specchio del narcisismo. L'amore è la vocazione di ogni creatura; ma bisogna

imparare a volare alto, a partire soprattutto dagli anni della pre-adolescenza.

Oltre l'affettività c'è la *volontà* chiamata a spiccare il volo di una libertà responsabile, per dare il proprio contributo alla costruzione di un mondo più bello e più umano. Ciò significa educare ad una socializzazione responsabile, costruttiva per sé e per gli altri, rifuggendo da cripto-forme di esibizionismo, di egoismo, di passività gregaria.

Ed infine una persona libera e responsabile non può eludere il problema del *sensu della vita*. Un ragazzo o un giovane, proteso verso la maturità, non può lasciar abortire le domande ultime nel frastuono della cultura dell'evasione e del vuoto.

L'educazione è un'arte come ben ha espresso il filosofo greco Socrate: consiste nella sapiente abilità di far emergere il desiderio di verità (l'arte *maieutica*). La domanda di senso per la vita costituisce la *differenza umana*; non appartiene a nessun altro essere.

Sull'onda di questa domanda, connaturale con l'umano, va accompagnato quel cammino educativo dell'*identità religiosa e morale* di ogni persona, nel suo incontro con Dio e con gli altri, sino a realizzare la sua originale e irripetibile vocazione nella storia, riscoperta come vicenda di salvezza.

L'originalità dell'educazione cristiana

“All'inizio dell'essere cristiano, non c'è una decisione

etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona" (*Benedetto XVI, Deus Caritas est* 1).

Una domanda ritorna inquietante in molti genitori o educatori delle nostre comunità cristiane: come mai la fuga dei preadolescenti dopo il pranzo del giorno della cresima? Come mai la cresima viene vissuta da molti come traguardo o festa di addio? Diciamolo pure: l'interrogativo ruota intorno al "caso serio" della pastorale, il *post-cresima*.

E' vero, di solito i nostri ragazzi sono presenti al catechismo, non manca l'istruzione; ma non avviene l'"incontro"; il ragazzo non entra in relazione. Manca l'educazione.

Ma perché avvenga l'incontro che "incide" nel cuore dei ragazzi l'"immagine vera" e cambia la vita, occorre prestare grande cura al mondo interiore: al desiderio di felicità, di festa, di gioia, di grandi ideali e di appartenenza. La proposta cristiana diventa educativa se tocca le corde del cuore, se gratifica il bisogno di umanità e il desiderio di vita.

A tale scopo la catechesi deve assumere una connotazione di animazione. Sta qui il segreto della relazione educativa capace di incidenza: il catechista deve farsi animatore, l'animatore deve farsi annunciatore: ambedue con in cuore la passione educativa, la sola capace di provocare l'incontro.

Per questo possiamo ben ripetere che la pedagogia cristiana è *pedagogia del modello*, rivelativa del volto di Gesù. Le norme non affascinano, le persone sì.

La pedagogia del modello si rifrange nella vita dell'educatore: la virtù quando splende attira, soprattutto nella cerchia di una comunità bella e accogliente, e si esprime nella concretezza di vita del pre-adolescente, che impara facendo e sperimentando.

Così l'educazione cristiana diventa "partecipazione alla volontà creatrice e redentrice di Dio, che chiama ogni uomo alla vita, alla libertà e alla pienezza di comunione" (Carlo Nanni, op cit 272).

"Attraverso l'educazione l'uomo si affianca al Dio creatore, si prende cura dei suoi figli, svela loro l'altissima dignità e vocazione che alberga in essi" (Giuseppe Betori, "La sfida educativa, compito dell'intera comunità cristiana dopo il convegno di Verona", 2007).

Ma l'educazione non è solo imitazione del modello "Gesù", quasi fosse un'icona da copiare; bensì un'azione sincronica tra l'educatore e lo Spirito Santo, il grande iconografo interiore, l'artista che a poco a poco tratteggia il volto umano secondo l'*imago Dei* splendente in Gesù.

Ciò in definitiva significa educare una *coscienza cristiana*.

Come si sa, nel clima di soggettivismo esasperato, il riferimento alla coscienza è frequente. Ma non è chiaro se sia un residuo di una cultura di cristianità o se sia il parto del pensiero moderno, che ha affermato il primato della coscienza soggettiva sull'oggettività dei valori.

In questo clima piuttosto diffuso, certe parole hanno perso lo smalto del senso. Che cosa significa, ad

esempio, la parola *peccato*, o *salvezza* o *grazia*? Che significa la parola *coscienza*? Pare che questa, pur sovente evocata, sia finita nel macero delle idee confuse. Per molti pronipoti dell'illuminismo, la coscienza è divenuta una specie di sacrestia, in cui relegare alla rinfusa l'idea di Dio e le anticaglie di un'etica oggettiva.

Di qui l'urgenza di educare una coscienza cristiana, secondo la pedagogia del modello che è Gesù, l'uomo vero, divenuto il "primogenito tra molti fratelli" (Rm 8,29).

E il farsi una coscienza cristiana non significa mortificare la ragione, ma realizzarla, orientandola verso una pienezza di valori.

Educare la coscienza vuol dire aiutare a *pensare*, a *scegliere* e ad *amare come Gesù*.

Una coscienza cristiana è pienezza di umanità. Non entra mai in conflitto con la retta ragione, né mortifica l'universale desiderio di libertà.

La famiglia: la prima comunità educativa

Diciamolo subito: la famiglia di fronte alla vita che germoglia dal suo grembo, non è seconda a nessuno: né alla scuola, né alla comunità cristiana, né tanto meno alla società. Lo dice la più sana e onesta ragione, libera da contraffazioni ideologiche. Lo afferma, per il credente, la fede: la quale vede nell'educazione la consegna di Dio, la continuazione della creazione. Essa non è solo affidamento all'uomo e alla donna dell'atto generativo, ma è impegno a compiere l'opera, portando a pienezza di vita il progetto di umanità sbocciato nel grembo materno, frutto di un amore senza riserve. Per questo possiamo ben dire che la paternità e la maternità non sono soltanto eventi biologici, legati ad un figlio che bussava alla porta dell'esistenza; bensì sono esperienza permanente: crescono in simbiosi con la vita dei figli, nella diuturna e affascinante avventura dell'educare.

Per questo, da parte dei genitori è importante guardarsi da due rischi: il *riduzionismo educativo* e l'*esproprio della missione educativa*.

La più elementare sapienza pedagogica suggerisce ai

genitori di rispettare la verità dei figli come persone, assetate di vita, non riducibile al soddisfacimento dei bisogni immediati. I figli non hanno solo dei muscoli da allenare, un corpo da esibire, esigenze da soddisfare. E' purtroppo vero che la cultura egemone tende ad esasperare i bisogni, riconoscendo nei giovani dei *consumatori*, ignorando il loro desiderio di felicità.

La confusione tra bisogni e desideri, tra piacere e felicità, è l'inganno più insidioso che il mondo degli adulti trama contro le nuove generazioni; inganno denunciato dal Santo Padre nel suo intervento al convegno della diocesi di Roma, 11 giugno 2007: "L'educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere". Di qui il rischio dell'abdicazione educativa da parte di tanti genitori, che ignorano la via del cuore. Soddisfatti i bisogni, la partita è finita.

L'abdicazione apre la via all'*esproprio educativo*. Si sa che l'educazione è un'impresa ardua, perché rimette in discussione l'impostazione di vita dei genitori; decide la qualità della convivenza familiare, determina la scelta dei "valori-base" su cui si gioca l'esistenza.

L'esproprio educativo è piuttosto diffuso. Sembra che lo spazio domestico sia pedaggio di altre scuole: quella dei banchi, ma anche quella della televisione, la maga Circe del nostro tempo, gli hobby e via discorrendo.

E così la famiglia è messa fuori gioco.

Educare in famiglia: questione di amore

La domanda cruciale pertanto ha una precisa tonalità pedagogica: *come la famiglia può svolgere il suo primato educativo?*

La risposta del Santo Padre sembra dire che l'educazione è una questione di *amore*. "I genitori infatti sono coloro attraverso i quali il bambino che si affaccia alla vita fa la prima e decisiva esperienza dell'amore, di un amore che in realtà non è soltanto umano, ma è riflesso dell'amore che Dio ha per lui" (*Benedetto XVI, Convegno diocesano di Roma, 11.06.2007*). L'educazione *"ha bisogno di quella vicinanza che è propria dell'amore"* (*Benedetto XVI, discorso citato*).

La famiglia pertanto è chiamata ad infrangere precise *distanze educative*: la delega, l'abdicazione, il permissivismo, la sfiducia, la rassegnazione fatalistica. Il segreto dell'educare è il cuore. Ha ragione dunque il Presidente della Conferenza dell'Unesco, *Jafaar Bin Hassan*, quando afferma: "Il cuore delle madri è il primo libro dei figli" (*Avvenire 10.11.2006*).

Ma la vicinanza, propria dell'amore, ha il suo linguaggio per restituire alla famiglia la sua missione educativa. Anzitutto occorre sintonizzare le antenne: per *ascoltarsi*. Quando i genitori si mettono in ascolto è come se dicessero: "Tu sei importante per me". I figli intuiscono di non essere relegati dopo il lavoro, dopo gli interessi, dopo l'ennesimo banale varietà televisivo; sanno di essere amati. La prossimità educativa incomincia ad aprire le finestre dell'anima.

L'ascolto genera il *dialogo*. Nel dialogo le generazioni si guardano, i cuori si aprono e due mondi lontani si possono incontrare e crescere insieme.

Il dialogo non è sempre finalizzato a convincere l'altro; né tanto meno prevede il livellamento delle persone: la dinamica dell'incontro consente la conoscenza reciproca, la stima, e permette di entrare nella logica del donare e del ricevere.

Pertanto il dialogo è rispetto dei ruoli, del "dislivello educativo"; il quale viene meno quando i genitori cedono alla tentazione del giovanilismo, dell'assumere toni impropri, incompatibili con la propria età ed esperienza di vita; e soprattutto incompatibili con l'autorevolezza che è il vero segreto dell'efficacia educativa.

Nel dialogo si affacciano le *motivazioni portanti* dei valori o delle esperienze che si propongono; soprattutto quelle che aprono al mistero di Dio. L'arte di motivare è essenziale all'educazione.

Non si può ignorare che l'attuale contesto ha mandato in frantumi la scala dei valori; non c'è più nulla di scontato; sembra dominante l'etica utilitaristica con il suo squallido imperativo: è bene ciò che è utile. E sul suo orizzonte non c'è Dio, che è amore.

Ma il circolo virtuoso dell'educare trova il suo vigore convincente nella *testimonianza*, la quale non usa gli astratti imperativi kantiani – tu devi! –, ma instaura la pedagogia liberante dell'indicativo: – noi vogliamo –; in cui appare evidente la rinnovata prossimità tra genitori e figli, in un comune cammino di crescita

verso la pienezza di umanità. Perché, si sa: le parole illuminano, l'esempio convince. Come annota *Giuseppe De Rita*, la famiglia è passata da "istituzione della normatività a istituzione della relazionalità" (*Avvenire*, 26.05.2007); e nel gioco delle relazioni intrafamiliari il segreto dell'amore è il dialogo, anima della testimonianza.

La scuola, comunità educativa: utopia o realtà?

Ci sono due parole che chiedono di essere riconciliate tra loro: la *scuola* e l'*educazione*.

Sono molti, infatti, coloro che denunciano la *débâcle* educativa della scuola e sorridono quando si ricorda l'utopia di un'insegnante della terz'ultima generazione, *Ada Negri*: "In un'aula scolastica bisogna entrare in punta di piedi, perché lì si generano delle anime". Sono in troppi a teorizzare il *minimalismo educativo*: perché la scuola dovrebbe solo istruire, solo insegnare i codici del sapere in funzione prammatica. Altri, soprattutto insegnanti, forse non lo dicono, ma lo praticano. E' difficile perseguire un fine educativo quando la relazione con gli alunni è gravemente disturbata dalla debolezza motivazionale, dai problemi personali, dall'assenza di serenità interiore.

Ciò nonostante non sono d'accordo con coloro che vedono nella scuola il principale crocevia delle crisi della nostra società. Al di là di tanti giudizi sferrati con l'accetta sulla scuola, conosco insegnanti meravigliosi, totalmente dediti, con la coscienza vigile della

loro missione, sovente suppletiva nelle latitanze della famiglia.

Mi sembra invece urgente ricomporre il triangolo educativo: *“Famiglia, scuola e comunità, insieme per educare”*.

Chissà se i decreti delegati del 1974 richiamano ancora qualcosa nella memoria di qualche docente o di qualche genitore? Essi sancirono la formalizzazione dell'incontro tra i due soggetti istituzionali, sino allora scarsamente collegati. La scuola era tenuta ad instaurare con la famiglia un positivo dialogo sui fini e sui progetti che intendeva perseguire per la crescita dei figli.

Ciò purtroppo non impedì la tendenza alla delega da parte dei genitori; e non impedì, sul versante della scuola, la tendenza a identificare il proprio compito con l'istruzione. La vocazione educativa è diventata reticente, per non dire nulla.

La sfida: “Come riconciliare l'educazione con la scuola?”

Ciò diventa possibile solo attraverso un triplice riconoscimento:

- Anzitutto il riconoscimento corretto della *centralità dell'alunno*. Davanti allo sguardo dell'insegnante non c'è solo una classe; non ci sono soltanto delle differenze che via via vengono marcate sulla base dei numeri tra i più bravi e i meno bravi, tra i primi e gli ultimi. Si sa, per esperienza, che la vita non raramente

manda all'aria tali diagrammi fissati nella mente tra i banchi di scuola.

Per l'educatore non c'è anzitutto una classe; ci sono dei volti, dei cuori: con i loro tratti fisionomici, la loro storia, le loro ferite, i loro sogni, i loro diversi vissuti familiari. L'avventura educativa comincia di qui: dal riconoscimento dei volti tra le file eguali dei banchi di scuola.

- In secondo luogo: il riconoscimento del *valore decisivo della scuola*. L'esperienza scolastica è fondamentale nell'età evolutiva di un ragazzo e di un giovane. Le carenze segnano per sempre la vita, sia sul versante dell'istruzione, sia su quello educativo.

Il passaggio del ragazzo da "figlio" a "scolaro" è delicato, perché fa incontrare un'esperienza sociale più complessa rispetto alla relazione intima e privatistica familiare; fenomeno ancora più marcato oggi, in cui si verifica il salto da figlio sovente unico a un gruppo scolastico multi-culturale.

- Ed infine il riconoscimento del necessario *rapporto tra scuola e famiglia*.

Di qui l'importanza decisiva di ricostruire ponti di sapiente collaborazione tra famiglia e scuola, attraverso il riconoscimento di una vigile *corresponsabilità educativa*, da tessere giorno dopo giorno, attraverso il dialogo paziente e cordiale sull'evoluzione intellettuale, affettiva e morale dei figli-alunni.

I genitori non sono i "sindacalisti" dei loro figli, per difendere presunti diritti e discutibili comportamenti. Ai genitori tocca la cura rispettosa dei ruoli; gli

insegnanti sono i primi loro collaboratori, uniti da una reciproca fiducia nella cordata dell'impresa educativa.

I genitori che vogliono bene ai propri figli e sono gelosi della loro crescita, sanno dare fiducia ai docenti; ne ascoltano i richiami, anche quando non sono gratificanti; non feriscono la loro autorevolezza morale. A uscirne gravemente danneggiati sarebbero i figli.

C'è insomma un patto che unisce genitori e insegnanti: l'amore per l'alunno, per condividere un unico progetto, con il linguaggio efficace del rispetto, della fiducia, che salva sempre la persona al di là di ogni possibile errore.

Tutto questo è il pane quotidiano dell'utopia educativa che segna la vita per sempre.

Scuola e cittadinanza attiva

Tocca in particolare alla scuola educare alla *legalità*, al rispetto delle regole, ad una socializzazione accogliente e solidale, ad una cittadinanza attiva. La maturità personale non è un atto formale da scrivere sui registri per sdoganare un diploma sognato da anni come *passe-partout* per entrare nel mondo del lavoro. La maturità è coscienza dei diritti e doveri, metabolizzata nella vita e nelle relazioni quotidiane, che fa di una persona un cittadino responsabile.

Pertanto *l'educazione alla cittadinanza* stimola il desiderio di conoscere la città, le proprie radici, la storia, i costumi, l'identità. Trasmette l'amore per il proprio

mondo di appartenenza; e non meno incoraggia l'impegno del volontariato come esperienza propedeutica ad una vera maturità umana.

L'educazione alla cittadinanza è la forma più alta del *fare politica*: motivando su basi antropologiche e sociali che l'amore per la città vuol dire avere il senso del servizio e del bene comune; ben diverso dal fascino ambiguo del potere, guardato a distanza sui banchi di scuola, avidamente cercato appena possibile ed esercitato in modo machiavellico nelle stanze dei bottoni. E' un'utopia riappassionare i giovani alla politica come la forma più alta di carità sociale?

Insomma, la stagione della scuola cambia totalmente l'orizzonte della personalità: sia nella sua dimensione cognitiva, sia in quella affettivo-relazionale e sia, infine, nella stessa coscienza morale. Bene o male tra i banchi di scuola la vita ne esce plasmata. Per questo è importante che la scuola rispetti e svolga il proprio ruolo: essa non può ignorare la verità di sé e sostituire l'opera della famiglia. Non può ledere il suo primato, ma deve mettersi al suo servizio per incoraggiarlo con intelligenza.

Il nuovo "areopago" della comunicazione: siamo "attrezzati?"

Come è certo che alla famiglia è affidato il primato del compito educativo, è altrettanto evidente che oggi i percorsi educativi devono fare i conti con il mondo invasivo della comunicazione di massa. Una recente

ricerca documenta che in media un bambino americano trascorre ben 42 ore alla settimana davanti alla televisione. Analogo discorso, con lievi oscillazioni, vale per l'Europa, per l'Italia, per il resto del mondo globalizzato.

L'era della comunicazione offre, soprattutto ai giovani e ai bambini, una tecnologia mediatica sempre più sofisticata, pervasiva e potente, semplice da utilizzare; permette di vivere gli eventi in tempo reale e di provare le medesime sensazioni che milioni di coetanei vivono in ogni parte del mondo, intorno allo sport, alla musica, allo spettacolo.

Con la diffusione delle fibre ottiche e i collegamenti satellitari, con l'imporsi del digitale e l'affermarsi di internet, il *mondo virtuale* è penetrato in ogni casa e in ogni luogo di aggregazione, senza risparmiare gli spazi della privacy.

Gli adulti si trovano a doversi misurare sia con nuovi linguaggi, per instaurare con i giovani un minimo di dialogo, sia con una nuova logica che si va imponendo. L'universo dei media, che ha reso il mondo un villaggio globale, ha portato con sé una vera e propria rivoluzione culturale, esercitando un influsso diretto o indiretto su quanto la persona pensa, fa o dice. Senza interruzione. La forza pervasiva dei media crea l'illusione che per esistere bisogna in qualche modo avere visibilità: se non fai notizia, semplicemente scompari. Se un evento non entra nei circuiti comunicativi, è come se non si fosse verificato. Con intuibili conseguenze, soprattutto sulla formazione della personalità dei ragazzi e degli adolescenti.

Oggi Cartesio non direbbe più: “Penso dunque ci sono”, ma “faccio notizia dunque ci sono”.

Nel nuovo areopago della comunicazione tutti siamo coinvolti e non ce ne possiamo sottrarre.

Giovanni Paolo II ha invitato a vivere in questo contesto con nuovo dinamismo, riscoprendo nei media una risorsa per la persona e per la società. Sono “il biglietto di ingresso di ogni uomo e di ogni donna alla moderna piazza del mercato dove si esprimono pubblicamente i pensieri, dove si scambiano le idee, vengono fatte circolare le notizie e vengono trasmesse informazioni di ogni genere” (Messaggio per la 26^a Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, 1992). Da parte sua, la comunità ecclesiale riconosce che “dal Concilio ad oggi la Chiesa ha preso ancora più coscienza di quanto sia importante coniugare tutti gli ambiti della vita ecclesiale con questa nuova realtà culturale e sociale” (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 39).

Tutti e in particolare le nuove generazioni, devono imparare a interagire con il mondo dei media in modo *critico e creativo*. Soprattutto le agenzie educative sono chiamate a farsi carico di questo compito: la famiglia, la scuola, la parrocchia, le comunità religiose, le associazioni. Si tratta di una responsabilità educativa irrinunciabile e urgente.

I genitori sono consapevoli che spesso sono i media a determinare i ritmi della giornata, ad organizzare il tempo di casa, soprattutto a trasmettere i modelli

culturali. È urgente essere preparati a convivere con gli strumenti della comunicazione e ad educare i figli perché gradualmente sappiano interagire con essi in modo competente, critico, eticamente responsabile, coscienti dei grandi vantaggi, ma anche dei seri rischi e delle insidie di un loro uso indiscriminato e superficiale.

Così pure gli insegnanti sanno che gli strumenti comunicativi costituiscono una vera e propria scuola parallela, spesso molto più allettante e persuasiva di quella che i bambini e i giovani frequentano. All'istituzione scolastica, in particolare, compete il compito di fornire gli strumenti critici che facciano degli allievi utenti responsabili e autonomi. Tocca alla scuola favorire lo sviluppo della persona in tutte le sue componenti, includendo l'educazione alla dimensione interpersonale della comunicazione, per abilitare le nuove generazioni alla socialità e alla capacità di rapporti autenticamente umani.

Comunità cristiane disposte alla "sfida educativa"

La sfida non consiste solo nell'educazione cristiana dei ragazzi e dei giovani, accompagnandone i passi sui tornanti degli anni verdi; è appello alla comunità perché promuova "una nuova attenzione agli adulti" già implicita nel protagonismo intangibile della famiglia [*Cei*, "Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1, 3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo – Nota

pastorale dopo il IV convegno ecclesiale nazionale 2007, n 17].

Un interrogativo coraggioso per costruire un circuito virtuoso al servizio dell'avventura educativa è così esprimibile: "A chi tocca ricomporre l'intesa tra i soggetti educativi attorno ad un progetto credibile?".

La famiglia, viene da rispondere; tale primato le va riconosciuto per vocazione. Ma nell'attuale emergenza, purtroppo la famiglia è debole, è frenata dai venti contrari. Pertanto il coordinamento dei soggetti educativi passa soprattutto alla comunità cristiana, la quale possiede i mezzi e in particolare ha la patente di "comunità educante" attraverso la testimonianza dei suoi membri; e non meno è in possesso di particolari strumenti pedagogici per mettere in atto un coerente progetto al servizio della promozione umana e della formazione cristiana.

Urge però una chiara e coraggiosa *conversione pastorale*: la comunità non può ignorare la presenza sul territorio della *scuola* e dell'*università*; non può lasciare in ombra la *famiglia*, né eludere la valenza pedagogica delle *associazioni* e dei *movimenti*; non può infine trascurare la forza di impatto della cultura mediatica. Non torna di reciproco vantaggio quello strano collateralismo silente tra comunità ed altro (scuola o associazioni...), in cui si instaura un *modus vivendi* che sciupa risorse e indebolisce la missione educativa della comunità.

Una parrocchia viva sa riconoscere le risorse operative sul territorio; le promuove, le coordina, le fa interagire,

le mette in rete. Non le giudica un disturbo per l'azione pastorale della comunità. Nella scuola c'è la quasi totalità dei ragazzi e dei giovani. Nelle associazioni e movimenti si intessono relazioni forti, che mancano in certi contesti parrocchiali soprattutto urbani.

La conversione pastorale, pertanto, non significa solo avere uno sguardo vigile sulle problematiche della scuola; ma coinvolge i docenti, caldeggia la partecipazione agli appuntamenti per loro previsti. Le varie categorie professionali raramente trovano nella parrocchia proposte mirate e risposte puntuali. Sapienza pastorale vuole che la comunità operi in sinergia con altre parrocchie (nell'unità pastorale) o con la Chiesa particolare per dare risposte intelligenti e idonee a intercettare i problemi delle diverse professioni, soprattutto quelle educative.

Di qui la promozione delle *associazioni* e dei *movimenti* come efficaci *luoghi pedagogici della fede*, incoraggiandone una triplice valenza pastorale: da una parte la *comunione*. Le scelte prioritarie della chiesa particolare e della parrocchia vanno inalveate nei loro programmi annuali, secondo uno stile pedagogico che è loro proprio.

Con la comunione, la *missione*: sovente i gruppi convivono ignorandosi e senza guardare oltre l'orizzonte. Invece dell'accoglienza reciproca cresce la chiusura; invece della passione missionaria alligna il narcisismo; invece della testimonianza, prende piede l'intolleranza.

Ma perché il buon grano della comunione e della missione possa vincere l'insidiosa zizzania, è importante coltivare la linfa della *formazione*, su percorsi aperti dalla parola di Dio, con pazienza e metodo, oltre le esperienze rapsodiche o saltuarie.

L'oratorio e il progetto educativo

Ecco una parola che sa di passato, ma nel contempo ha voglia di futuro. Di fatto si costata con gioia una crescente attenzione a questo spazio educativo ricco di esperienza pedagogica. Nessun luogo chiama in gioco la fantasia educativa come l'oratorio, che non ha vita lunga là dove vive all'ombra di una comunità che lo ignora. L'esperienza di molti rivela che la buona salute di questo cuore, vecchio e giovane insieme, è garantita in una comunità che ne condivide il progetto e la proposta formativa.

L'oratorio evoca la ricca complessità dell'azione educativa, che sincronizza le più diverse esperienze: dal gioco allo sport che favoriscono una socializzazione serena; alla catechesi, alla preghiera, alla liturgia, alla relazione interpersonale con educatori vigili e attenti alle domande espresse o inesprese dei ragazzi; alle attività creative e artistiche, atte a dare concretezza ad un condiviso progetto educativo; e soprattutto al servizio di volontariato assai prezioso per i giovani pensosi di fronte al futuro.

Nè va dimenticata o sottovalutata una novità che appartiene al nostro tempo: l'oratorio sembra esprimere

un'immagine promettente di convivenza pluralistica. In molti dei nostri oratori va crescendo l'affluenza di ragazzi provenienti da altri paesi, culture e religioni: gli islamici ad esempio, che imparano a conoscere, a dialogare e a convivere serenamente con i cristiani. Ciò ovviamente richiede di tenere gli occhi aperti e sollecita a uscire da proposte educative generiche e deboli. Il futuro della società non prevede la cancellazione delle differenze, ma la convivenza di identità chiare, capace di educare al rispetto dell'altro e alla tolleranza accogliente.

L'oratorio pertanto è un luogo eminentemente educativo a cui guardare con grande simpatia da parte della comunità cristiana; ma ad alcune condizioni.

Quattro in particolare:

- che sia luogo familiare amato dalla comunità (con le famiglie in prima linea);
- che abbia la presenza di animatori con la convinta e matura coscienza di essere educatori e testimoni di vita cristiana;
- che esprima una sana pedagogia della vita, costruita sul trinomio: annuncio - preghiera - animazione;
- che faccia percepire a tutti il disegno di un progetto educativo bello, coinvolgente e aperto.

E' inutile ricordare che la vitalità di un oratorio è il segno più promettente di una comunità viva?

Se vogliamo immaginare la parrocchia in cammino con la sua Chiesa particolare e se vogliamo farla crescere come comunità capace di generare nuovi credenti in Cristo, non vanno dimenticati due appuntamenti

importanti: la *giornata della comunità educativa*, prevista ogni anno nel mese di ottobre, con l'appuntamento liturgico in cui presentare all'assemblea domenicale tutta, gli educatori della parrocchia: i catechisti, gli insegnanti, gli animatori dell'oratorio; e la *giornata della consegna* del libro della preghiera ai giovani genitori con bimbi da zero a 6 anni, perché siano essi stessi, in famiglia, i primi maestri di preghiera.

L'autorevolezza dell'educatore

Il segreto dell'efficacia educativa si chiama *autorevolezza*, che è forse l'aspetto più in crisi tra gli educatori. L'autorità ha il solo obiettivo di promuovere la persona in cammino verso la maturità. Lo dice il suo stesso significato: l'autorità, dal verbo latino *augere*, evoca il "far crescere".

Ma la buona salute dell'autorità educativa è l'autorevolezza. Che in verità, oggi, è insidiata su *tre fronti*: su quello delle nuove generazioni, ebbre di una libertà sbrigliata, in cui alligna sovente il sospetto verso chi accompagna il processo adolescenziale dell'autonomia. Ogni presenza educativa viene percepita come un'ombra che sembra condizionare il percorso.

Ma i fronti che più insidiano l'autorevolezza non sono fuori dall'educatore; sono dentro di lui: come l'*autoritarismo* che è esercizio violento di un potere coercitivo, senza alcuna capacità di dialogo e di convincimento. Oppure il *giovanilismo*, come rinuncia alla verità del ruolo, per scendere sullo stesso piano dell'educando: nei discorsi, nei comportamenti, nella

sottile illusione demagogica di guadagnare simpatia e consenso.

Una domanda pertanto sorge opportuna: quali *le condizioni* per acquisire o restituire all'educatore la sua necessaria autorevolezza, in modo che possa incidere veramente nel cuore dei ragazzi e dei giovani imbarcati nell'età più delicata della vita?

Anzitutto è importante una presenza animata dall'*amore*. Ciò significa smettere di guardare alle nuove generazioni con l'aria del sospetto o del giudizio. E' drammatico pensare che sui ragazzi e i nuovi adolescenti penda un giudizio di colpevolezza e non di innocenza.

Come risaputo, l'amore è uno sguardo che sa vedere le luci, anche là dove l'intelligenza vede solo ombre. I più avveduti pedagogisti considerano l'amore come chiave segreta per varcare la soglia del cuore dei giovani e per instaurare il *feeling* di un dialogo costruttivo. Naturalmente l'amore di cui si parla è sapiente, illuminato; spinge non solo a voler bene ai ragazzi; ma sa volere "il loro bene" e lo dimostra.

E la prima espressione di un amore benevolente non si esaurisce in una generica amicizia, bensì richiede una motivata passione per la propria *vocazione professionale*, che accompagna la coscienza educativa.

Un padre e una madre sanno di essere dei genitori, comunicatori di vita in pienezza; non sono soltanto degli amici dei propri figli.

Un insegnante sa di essere un esperto in precise discipline; è un professionista serio, preparato e aggiornato;

che ama la propria vocazione di docente, senza cedere a quella noiosa svogliatezza demotivata e demotivante. Nel gioco didattico tra un docente serio e i suoi alunni si nasconde una misteriosa risorsa educativa che trasmette messaggi per la vita, al di là degli stessi confini delle singole discipline.

Di qui il vigore persuasivo della *testimonianza*, che per il cristiano non è che l'irradiazione della "pedagogia del modello". Il credente non dice dei valori, che talora evocano un *dover essere* lontano dalla vita; bensì richiama il modello "Gesù", il quale ricorda che le beatitudini non sono vivibili nel mondo della luna, ma sono il suo volto e il volto del discepolo.

Dire testimonianza significa dimostrare coerenza senza smagliature nelle scelte quotidiane, in cui si esprime una personalità armonica, non in balia di problemi irrisolti. La testimonianza manifesta la gioia e la bellezza di essere cristiani, ricchi di umanità creativa e contagiosa.

Naturalmente un educatore autorevole non è un ingenuo; sa benissimo di dover fare i conti con il *fallimento educativo*, con l'insuccesso e la delusione. Per questo la riserva segreta è la difficile virtù della *pazienza*, amica della *speranza*. L'educatore sa che tra azione educativa e libertà dell'educando non c'è un rapporto di "efficienza" come tra causa ed effetto; ma di "efficacia", con risultati sovente parziali e deludenti.

Insomma, l'autorevolezza non è un tratto della personalità che c'è o non c'è; è frutto di auto-educazione, sempre speculare al percorso dei ragazzi e dei giovani;

frutto di auto-formazione e di esperienza, profondamente animata da una passione che, per il credente, è accompagnata dalla grazia promessa da Gesù maestro.

Valori che impegnano la vita: vette proibite?

Come si sa, il processo educativo si compie dentro l'orizzonte della relazione "persona e ambiente": il soggetto agisce e interagisce con il contesto culturale in cui vive. Pertanto la persona non è il prodotto della cultura, e neppure soltanto di una libertà assoluta, chiusa in se stessa e dimentica della sua dimensione relazionale. La maturità umana è frutto di una sintesi esistenziale, non certo facile, in cui la persona si orienta verso i valori e interagisce con l'ambiente in modo critico e creativo.

Guardando quei volti concreti che sono i nostri ragazzi e giovani non possiamo misconoscere il diffuso disagio della libertà di fronte alla decisione per i valori. Il verbo *decidersi* è piuttosto estraneo al comune sentire dei giovani. Soprattutto di fronte alle scelte che segnano la vita per sempre, si preferisce rimandare o decidere di non decidere. Il famoso fenomeno della "giovinezza lunga" dice qualcosa. Il costruire una famiglia, scegliere un preciso orientamento vocazionale fa problema. Ciò che ha il sapore del definitivo sembra pendere sulla libertà come spada liberticida.

E così alla "pedagogia della decisione" si preferisce la

“pedagogia del rimando”. Si preferisce mantenere la libertà a mare aperto, senza alcun approdo. Di qui la fatica di crescere verso la maturità; il cammino è infarcito di compromessi nel circuito delle cose immediate.

E nel gioco al rimando si dissolve ogni forma di radicalismo evangelico e suona estranea la proposta di Gesù: “Nessuno può servire a due padroni...” (Lc 16,13).

Tuttavia, pur prendendo atto di respirare nella cultura dell’indecisione, si pone una domanda: *“E’ possibile educare personalità libere, capaci di scelte responsabili di fronte alla vita? Quali le condizioni da mettere in campo sul piano educativo?”*.

Anzitutto, nella dialettica dell’educare, è importante *conoscere se stessi*, il proprio mondo interiore, con particolare attenzione alle emozioni che possono scoraggiare o condizionare le scelte. “Conosci te stesso” recitava l’antica sapienza greca. La conoscenza guarda pure sull’orizzonte dei condizionamenti culturali che possono frenare o favorire scelte autentiche o inautentiche.

La pedagogia della conoscenza di sé e del contesto familiare e sociale in cui si vive, richiede pure di mettere a fuoco le *motivazioni* che ispirano le decisioni dell’agire umano; che per il cristiano non possono che essere l’amore, come risposta all’Amore preveniente di Dio, il solo capace di riempire di senso la vita. Sono le motivazioni, confortate dalla grazia, a rendere

possibile il desiderio dei valori alti e controcorrente, come il maturare personalità forti e oblativo al servizio di Dio e degli altri.

Ma pure le motivazioni sono insufficienti sul piano educativo: è importante *fare esperienze*, soprattutto nell'età giovanile; e dicendo esperienze penso al volontariato, a momenti forti di silenzio, di preghiera, di incontri con i testimoni e con Dio. Certo, pure le esperienze non bastano; anch'esse hanno bisogno di *sbocchi decisionali* e non solo emozionali.

Soprattutto è importante passare dall'esperienza a veri *cammini* formativi, da verificare nel quotidiano. Una vita umanamente e spiritualmente bella, una personalità forte non si improvvisa: la si motiva nel quotidiano, la si verifica attraverso scelte concrete con il loro risvolto di gioia e di croce; la si misura nel tempo.

Insomma, il decidersi per le alte vette dei valori è possibile, pure in un tempo che sembra essere pago di scelte mediocri. Con l'aiuto di Dio.

E per concludere, mi rivolgo a voi...

carissimi genitori, che siete i primi educatori dei vostri figli. Non lasciatevi confondere dai luoghi comuni che sembrano annullare ogni vostra autorevolezza educativa. Non è assolutamente vero che i ragazzi e i nuovi adolescenti di questo tempo rifiutano la vostra presenza e preferiscono essere orfani. Vogliono invece capire di essere amati così come sono per crescere,

per realizzare quel fascinoso miraggio di vita che si chiama felicità; vogliono vedere, o ancor meglio, vogliono ascoltare “con gli occhi” che in voi adulti, la vita è vissuta con dignità, intessuta di onestà e dedizione, con la forza convincente della testimonianza; e questa è la garanzia di un’educazione possibile, confortata da un dialogo paziente e quotidiano, senza mai dire “basta”.

... a voi gentili insegnanti, chiamati ad un singolare “patto educativo”, con una famiglia sovente debole, ma pur sempre protagonista di quella avventura educativa che sollecita in voi aiuto, collaborazione e sapienza pedagogica.

Voi non siete soltanto i professionisti di qualche disciplina; siete maestri di vita. La vostra presenza per anni accanto ai ragazzi e ai giovani non passa senza lasciare un segno. Voi siete dei veri educatori, plasmatori di personalità, con l’impronta del vostro esempio. Educare nella scuola è possibile ed è urgente.

...a voi animatori, catechisti, sacerdoti dei nostri oratori e delle nostre comunità cristiane.

C’è qualcosa che accomuna la vostra azione accanto alle nuove generazioni: l’essere educatori, chiamati a plasmare il volto, la mente e il cuore di tanti ragazzi; forse pochi dopo la diaspora della cresima. Ma pur sempre una minoranza, “piccolo gregge” a cui sono affidate le sorti del Regno.

Nelle vostre fatiche di educare siete illuminati e incoraggiati dalla “pedagogia del modello”; gli ideali che proponete non sono valori astratti. Sono una Persona

che ogni giorno, pure in quello segnato dal fallimento educativo, continua a ripetervi: *“Imparate da me...”* (Mt 11,29).

Pensando alla *“pedagogia del modello”* vorrei esprimere un sogno, forse una speranza. C'è un segreto che permette di immaginare un futuro più ricco di ragazzi onesti nelle nostre comunità cristiane e nella società: la cura dei testimoni, la preparazione di educatori capaci di contagio evangelico.

Ed evocando la pedagogia del modello, penso a testimoni come don *Secondo Pollo* (1909-1941), un sacerdote di casa nostra, che ha plasmato generazioni di giovani, pure in una stagione non facile come la guerra. Per don Secondo, essere prete voleva dire essere educatori, guide. Lo ricordava scrivendo ai suoi giovani di AC invitandoli a salutare i loro parroci e assistenti: *“Essi sono per voi guide e mamme, educatori e santificatori delle vostre anime malleabili”*.

Il suo segreto? La gioia, la cura dei rapporti personali, la vita interiore, la preghiera.

Penso pure a un giovane: *Bruno Comolli* (1948-1978), sempre di casa nostra, responsabile diocesano dell'ACR e dei giovani, docente di religione in un Istituto Tecnico Industriale di Milano, animatore di oratorio. Il suo segreto? L'entusiasmo per Gesù, l'amore per i ragazzi, una contagiosa passione educativa, la testimonianza adamantina tra i ragazzi e giovani nutrita alla sorgente della parola di Dio e dell'Eucaristia.

Naturalmente, pensando alla pedagogia del modello viene spontaneo alla mente il volto di una donna: *Maria di Nazaret*, l'educatrice-modello, che ha accompagnato l'età evolutiva di Gesù rispettandone il mistero di Figlio immerso "nelle cose del Padre", con l'arte pedagogica della fede, del silenzio, del dialogo, dell'amore; nel clima di una casa, di un villaggio e di un ministero non facile da capire. Maria, madre e modello di ogni vocazione educativa. Che c'è di più incoraggiante?

Con il suo aiuto dunque, vorrei ripetere a tutti i genitori, agli insegnanti e ai formatori delle nostre comunità: *educare è possibile, è affascinante, è poter guardare con speranza nel futuro della nostra società.*

Vercelli, 7 ottobre 2007

Beata Vergine del Rosario

+ P. Enrico Masseroni

SOMMARIO

INTRODUZIONE	pag. 3
1ª PARTE	
<i>La centralità della “sfida educativa” oggi</i>	
- <i>Oltre l’ “emergenza educativa”</i>	“ 5
- <i>L’educazione: madre di tutte le crisi</i>	“ 6
- <i>Le patologie della persona</i>	“ 8
- <i>Oltre l’emergenza educativa con speranza</i>	“ 10
2ª PARTE	
<i>La pedagogia del “modello” nell’educazione cristiana</i>	
- <i>Chiediamoci: che significa “educare”?</i>	“ 12
- <i>Attenzione al prisma della personalità</i>	“ 14
- <i>L’originalità dell’educazione cristiana</i>	“ 17
3ª PARTE	
<i>Nei cantieri dell’educare</i>	
- <i>La famiglia: la prima comunità educativa</i>	“ 21
- <i>Educare in famiglia: questione di amore</i>	“ 23
- <i>La scuola, comunità educativa: utopia o realtà?</i>	“ 25
- <i>La sfida: “Come riconciliare l’educazione con la scuola?”</i>	“ 26
- <i>Scuola e cittadinanza attiva</i>	“ 28
- <i>Il nuovo “areopago” della comunicazione: siamo “attrezzati?”</i>	“ 29

SOMMARIO

- <i>Comunità cristiane disposte alla "sfida educativa"</i>	"	32
- <i>L'oratorio e il progetto educativo</i>	"	35
- <i>L'autorevolezza dell'educatore</i>	"	37
- <i>Valori che impegnano la vita: vette proibite?</i>	"	40
- <i>E per concludere, mi rivolgo a voi...</i>	"	42



ARCIDIOCESI DI VERCELLI

Edizione a cura

ufficio delle Comunicazioni Sociali



Ottobre 2007

in copertina: Beato Angelico (1395 circa - 1455)

Il discorso della montagna

Archivio Scala, Firenze